

Sepulcrum Hyacinthi martiris Leopardus presbyter ornavit.

Dal Dott. Enrico Josi.

1. La decorazione dei sepolcri dei Martiri e loro autori.

Il papa Damaso nel promuovere la venerazione dei martiri romani nei luoghi dove i loro corpi erano stati deposti, venne talvolta efficacemente coadiuvato da membri del suo clero e volle tramandare ai posteri i nomi dei suoi collaboratori; quali ad es. il levita Mercurius che diresse i lavori per la fondazione del battistero Vaticano (1); e il presbitero Verus che si occupò della cripta dei santi Felice e Adauto nel cimitero di Commodilla (2).

Questi presbiteri, i probabili preti titolari, sono in seguito ricordati pure in occasione dei lavori che i successori e continuatori della pia opera di Damaso promossero nei santuari dei martiri e nelle basiliche urbane.

Al tempo di papa Siricio (384—399):

Salvo Siricio papa

Martyribus Felix p(resbyter votum solvit) (3).
Un presbitero (?) di nome Felice diresse altri lavori in quella stessa cripta di Felice e Adauto, già decorata al tempo di Damaso dal citato presbitero Vero.

(1) Haec curavit Mercurius levita fidelis. Ihm, Damasi epigrammata, p. 8, n. 4.

(2) Presbyter hic Verus Damaso rectore iubente composuit tumulum Sanctorum limina adornans. Ihm, ibidem, p. 10, n. 7.

(3) Secondo la restituzione del p. Bonavenia in Nuovo Bull. d'arch. crist. 1904, p. 172.

E nel titulus Pudentis venivano contemporaneamente eseguiti abbellimenti per cura dei presbiteri Ilcio, Leopardo e Massimo (4):

Salvo Siricio episcopo) Ecclesiae (sic) sancte et Ilcio Leopardo et Maximopresbb.

Questi tre presbiteri si ritrovano in un'altra iscrizione dello stesso titolo, a memoria di lavori compiuti a spese del presbitero Leopardo, sotto il successore di Siricio, il papa Innocenzo I (401-417):

Salvo Innocentio episcopo) Ilcio Maximo et . . . presbyteris Leopardo presb. sumptu proprio . . .) (marmoribus et picturis) decoravit (5).

Al tempo del papa Innocenzo i due presbiteri Proclino e Urso del titulus Byzanti(s) fecero una decorazione marmorea sul sepolcro del martire Sebastiano, nella basilica Apostolorum sull'Appia: Temporibus sancti Innocenti episcopi, Proclinus et Ursus praesbb. tituli Byzanti(s) Sancto Martyri Sebastiano ex voto fecerunt (6).

L'uso di far noto i nomi dei presbiteri collaboratori si riscontra anche in seguito, sotto il pontificato di Celestino I (422—432), nell'iscrizione a mosaico della basilica di santa Sabina:

Culmen apostolicum cum Caestinus haberet . . . haec quae miraris fundavit presbyter urbis Illyrica de gente Petrus (7).

E nell'iscrizione dedicatoria sopra l'entrata di S. Pietro in vinculis, eretta al tempo di Sisto III, dove, con quello del pontefice, era ricordato quello del presbitero Filippo già suo legato al Concilio d'Efeso (8).

Il successore di Sisto III, il pontefice Leone Magno (440—461), con l'iscrizione posta nella basilica di san Paolo, a memoria del grande restauro da esso compiutovi, ricorda il fidelis ac per-

(4) De Rossi, Bull. arch. crist. 1867, p. 52.

(5) De Rossi, Bull. 1867, p. 57.

(6) L'iscrizione è al Museo Lateranense. Marucchi, I Monumenti del Museo Later. tav. 44.

(7) De Rossi, Musaici, tav. XII.

(8) Xystus apostolicae sedis honore fruens . . . Presbyteri tamen hic labor est et cura Philippi. De Rossi, Inscr. Chr. H. 110. n. 67.

vigil labor de' suoi collaboratori nella nobile impresa: il presbitero Felice e il diacono Adeodato (9).

E nella basilica suburbana di s. Stefano sulla via Latina, un'epigrafe ancor oggi ci parla del grande pontefice Leone e del suo presbitero Tigrino che (pr)aesulis ha(nc iuss)u Tigrinus p(resbiter aulam) / excolit ins(ig)nis / mente lab(ore vicens) (10).

Al tempo del papa Ormisda (514—523) il presbitero Mercurio cum sociis offrì un altare nella basilica di san Clemente (11).

E lo stesso poi divenuto pontefice col nome di Giovanni II (533—535) è ricordato in un dono votivo offerto nella basilica di san Pietro a vinculis dal presbitero Severo (12).

E sempre nel sesto secolo, dopo il saccheggio gotico, insieme col papa Vigilio viene menzionato il presbitero Andrea, pel cui zelo venne risarcita la cripta del martire Ippolito (13).

I documenti epigrafici ci hanno tramandato notizia di altri presbiteri che ebbero cura di far compiere lavori di abbellimento e di restauro sui sepolcri dei martiri tra il IV e il VI secolo, e cioè i presbiteri: Vincenzo (14), Teodoro (15), Leone (16) e

(9) Dum Christi antistes cunctis Leo partibus aedes / consulit La us ista Felix respicit te praesbiter / nec te levites Adeodate praeterit. De Rossi, Bull. arch. crist. 1877, p. 9 e tav. III, n. 1. Per l'importanza del lavoro compiuto da Leone Magno vedi il bello studio del Pesarini: Una pagina nuova nella storia della basilica di San Paolo, in *Dissertazioni della P. Accad. rom. di archeol.* serie II, vol. XIII, p. 195 sgg.

(10) Cum mundum li(nque)ns Dem (etrias) anima virgo Cla(u)deret extremum non moritura diem (Hae)c tibi pap(a) Leo votorum extrema (suorum) (tradi)dit ut sacrae surgeret au(la domus). V. Fortunati, La basilica di S. Stefano nella via Latina Roma 1858. Allo stesso presbitero Tigrino il de Rossi attribuisce un'altra epigrafe che ricorda forse il restauro della stessa basilica, Inscr. chr. t. II, p. 107, n. 55.

(11) Salvo Hormisda Papa Mercurius presbyter cum sociis of (fert). De Rossi, Bull. arch. crist. 1870, 143 e tav. X.

(12) Salvo papa nostro Johanne cognomento Mercurio... beato Petro Apostolo patrono suo a vinculis eius Severus presbyter offert. De Rossi, Bull. 1870, p. 144.

(13) Praesule Vigilio sumpserunt antra decorem praesbyteri Andreae cura peregit opus. De Rossi, Bull. 1882, p. 59.

(14) Presbiter ornavit Vincentius ultro, De Rossi, Inscr. t. II, p. 64, n. 15.

(15) Hoc Theodorus construxit presbyter instans, De Rossi, Bull. 1894, 324.

(16) Haec omnia nova quaeque vides Leo presbiter hornat, De Rossi, Bull. 1883, tav. I.

Floro (17) rispettivamente sulle tombe dei martiri Gordiano, Proto e Giacinto, Ippolito e Liberale.

Fu dunque premura dei Pontefici ricordare nei carmi e nelle iscrizioni in prosa i nomi di quelli del clero che prestarono la loro efficace opera per la buona riuscita dei lavori da essi Pontefici promossi per il decoro, l'abbellimento e la tutela dei santuari dei martiri e delle basiliche urbane.

Ma non voglio attardarmi più ancora, sebbene il tema sia assai attraente, e intendo limitare la mia indagine all'attività che viene attribuita ad uno solo di essi : il presbitero Leopardo.

2. Il presbitero Leopardo e la sua opera.

Il de Rossi (18) e il Duchesne (19) hanno identificato il presbitero Leopardus del tempo di Siricio e di Innocenzo I, come nelle iscrizioni sopra ricordate dei restauri di santa Pudenziana, per quello stesso il cui nome si rinviene in altri documenti, alcuni certamente contemporanei; e ne hanno determinato il suo dirò così *cursum honorum*: Egli è nominato tra i presbiteri inviati a Milano nel 390 dal papa Siricio per partecipare al concilio in cui si condannò Gioviniano (20) e dal papa Innocenzo I, successore di Siricio, viene preposto insieme con Ursicino e Liviano alla costruzione della basilica dei santi Gervasio e Protasio nel titolo di Vestina (21) e col presbitero Paolino all'amministrazione e decorazione della dipendente basilica cimiteriale di s. Agnese (22).

Proseguendo nell'enumerazione delle opere compiute da Leopardo, G. B. de Rossi, fin dal 1863, ritenne che „nè diverso da questo parmi quel Leopardo che adornò il sepolcro di s. Giacinto martire nel cemetero di S. Ermete“. E finalmente che sia lo stesso Leopardo dell'epigramma n. 9 della Silloge di Würzburg riferentesi ad un

(17) *In melius Florus restituit famulus*. De Rossi, *Inscr.* t. II, 104, n. 38.

(18) De Rossi, *Inscriptiones Christianae* t. II, p. 155, n. 3.

(19) *Liber pontificalis*, t. I, p. 222.

(20) Jaffé n. 260, Coustant, p. 663.

(21) *Eodem tempore dedicavit basilicam sanctorum Gervasi et Protasi ex devotione cuiusdam inlustris feminae Vestinae, laborantibus presbiteris Ursicino et Leopardo et diacono Liviano*. *Lib. pontif. ed. Duchesne* I, 220; ed. Mommsen, p. 88.

(22) *Hic constituit ut basilicam beatae Agnae martyris a presbiteris Leopardo et Paulino sollicitudini et tegi et ornari...* *Lib. pont. ed. Mommsen*, p. 90. Vedi Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, p. 69, 205

Leopardo che *sumptibus propriis* adornò una basilica di S. Lorenzo (23).

Mi soffermo un momento su questa decorazione compiuta da Leopardo, non essendo concorde con le conclusioni sin qui sostenute circa l'ubicazione del carne che si ritiene posto da Simmaco in onore dei martiri Proto e Giacinto e sul luogo dove sarebbe stato l'epigramma della Silloge di Würzburg.

La decorazione dal de Rossi accennata risulta dalla indicazione della Silloge Einsidlense.

E' noto che questa silloge contiene numerose iscrizioni pagane e un piccolo numero di cristiane, sia metriche che in prosa, urbane e suburbane; fra esse si trovano inseriti due brevi cenni topografici delle vie Pinciana e Appia.

Nel frammento della Pinciana si legge: IN UIA PINCIA IN SEPULCHRO PROTI MAR (24); segue il carne damasiano:

Extremo tumulus latuit sub aggere montis
ecc. (25) Quindi indica: IN SEPULCHRO YACINTHI Sepul-
chrù sci martyris yacinthi leopardus prb.
ornavit.

Depos. III. id. sep.

Che l'indicazione del codice Einsidlense corrispondesse a verità e fosse in tutto esatta lo ritennero senz'altro il p. Marchi (26) e il p. Bonavenia (27). Il de Rossi ne trattò a più riprese: Nel 1863 dimostra d' accettarla senz' altro (28), e così pure nella sua edizione critica della *Sylloge Einsidlensis* (29), mentre una volta esprime la sua convinzione che „lo scrittore del codice o l'autore di quella silloge sembra avere fuso in una due iscrizioni diverse“ (30).

(23) De Rossi, Bull. 1863, p. 48; Duchesne Lib. pont. t. I, 222.

(24) Per la letteratura relativa vedi Silvagni, Nuovo ordinamento delle sillogi epigrafiche di Roma anteriori al secolo XI, in *Dissertazioni della P. Accad. rom. di Arch.* serie II, vol. XV, p. 182 ss. Per la via Pinciana e il suo percorso vedi quanto ne ho scritto in *Rivista di Archeologia Cristiana* 1924, p. 21 ss.

(25) La metà sinistra di questo carne è visibile nella basilica dei ss. Quattro Coronati al Celio, dove giunse nel sec. IX., quando Leone IV vi portò il capo del martire Proto. Alcune lettere della parte destra furono trovate nel 1893-94, nelle opere di consolidamento alla cripta storica. Vedi Bonavenia, *Cimitero di Bassilla* in *N. Bull. d'arch. crist.* 1898, p. 88, figg. 1-3 e tav. VI.

(26) Marchi loc. cit. p. 249 ss.

(27) loc. cit. p. 85 ss.

(28) Bull. 1863, p. 48.

(29) *Inscr. t. II*, p. 30, n. 73.

(30) Bull. 1883, p. 155, n. 2.

Il Marucchi si è forse basato su quest'ultima asserzione del de Rossi per sostenere che nell'iscrizione del prete Leopardò „la data III idus septembris sta fuori di posto in una epigrafe la quale ricorda una decorazione.“ E giunge poi a supporre che „forse essa fu trascritta erroneamente dall'anonimo pellegrino che la prese dalla prima riga della sottoposta iscrizione sepolcrale del martire, la quale cominciava appunto con quella data“ (31).

L'esattezza dell'anonimo autore della silloge Einsidlense non può in alcun modo esser messa in discussione, tanto per le iscrizioni classiche che per le cristiane, come ci viene attestato o da altre sillogi o ci hanno confermato i monumenti stessi (32).

3. Il presbitero Leopardò e il sepolcro del martire s. Giacinto.

La scoperta del sepolcro intatto del martire Giacinto avvenuta il Venerdì Santo 21 marzo dell'anno 1845 nel cimitero di Bassilla costituisce uno degli avvenimenti più notevoli del secolo scorso per quel che riguarda la Roma sotterranea; e la relazione venne riferita dal Marchi con tanta copia ed esattezza di documentazione che veramente può dirsi condotta „con tanto sana critica“, come incisamente la definì mezzo secolo dopo il degnissimo p. Bonavenia (33).

Che anzi la scoperta di tanto tesoro dovette essere causa determinante per rivolgere su altre basi l'attività delle ricerche nelle catacombe romane, e culminò, per opera principalmente del de Rossi, con la Pontificia istituzione della Commissione d'Archeologia Sacra. L'ampia documentazione del Marchi è avvalorata dal rogato del notaio Monti che assisteva all'apertura del sepolcro e all'estrazione delle reliquie, ed è arricchita da tue tavole che permettono di seguire la relazione nei più minuti particolari.

(31) Bull. d'arch. crist. 1894, p. 113.

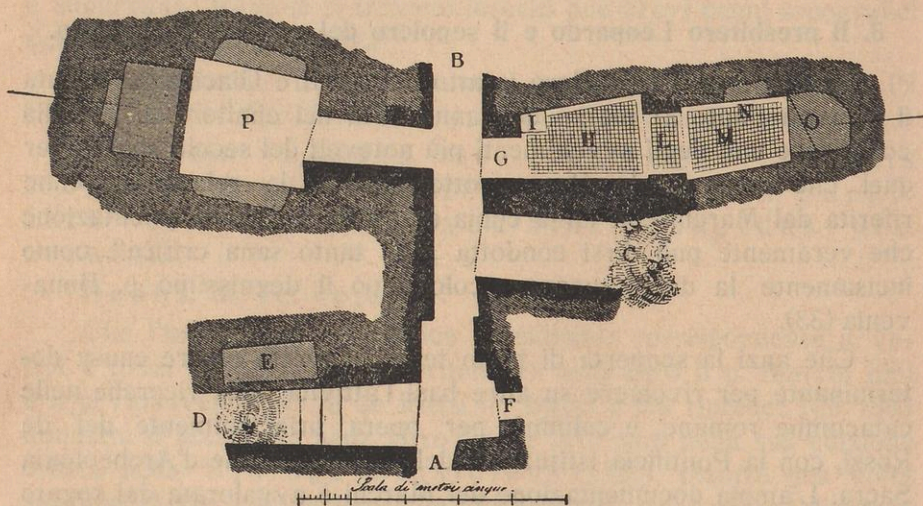
(32) ad esempio per il carne copiato in sepulchro Proti mar. la silloge Laresh. IV (De Rossi, Inscr. t. II, p. 104, n. 41) e il frammento ai SS. IV Coronati; per il carne in sepulchro Nerei et Achillei in via Appia (sic) le sillogi Turonense e Laresh. IV (De Rossi, ibidem, p. 67, n. 28; p. 101, n. 20) e i due frammenti rinvenuti nel 1874 (De Rossi, Bull. 1875, p. 1 ss.); per il carne in sepulchro sci Felicis le sillogi Turonense, Centulense, Laresh. IV (De Rossi, Inscr. t. II, p. 67, 29; p. 82, 20; p. 102, 32) e il frammento nel museo Lateranense (De Rossi, Roma sott. I, 120); per il carne in basilica sci Sebastiani le sillogi Turonense, Centulense e Laresh. IV (De Rossi, Inscr. t. II, p. 65, n. 20; p. 89, 45; p. 105, 44) e un frammento dipinto del sec. XIII presso il mausoleo di s. Quirino.

(33) N. Bull. arch. crist. 1898, p. 80.

Essa venne utilizzata dal de Rossi (34) in occasione dei lavori iniziati nel cimitero di sant'Ermete nell'anno 1893, e dal p. Bonavenia (35), il quale illustrò i monumenti tornati in luce in tale occasione.

Poichè la relazione del p. Marchi è fondamentale pel mio assunto di illustrare l'opera di decorazione compiuta dal presbitero Leopardo sul sepolcro del martire Giacinto, presento copia delle due tavole edite dal Marchi e ne riassumo il commento illustrativo.

La tav. XLVII rappresenta la „Ignografia (36) della cripta“ dove furono deposti i martiri Proto e Giacinto; la Tav. XLVIII (37) la sezione:



A B ambulacro. — C Scala in muratura che dalla Salaria vecchia (ora via A. Bertoloni) scendeva alla cripta; nella volta rampante avanzi di pitture. — D altra scala. — F ambulacro con sostruzioni in muratura. — G Arco in costruzione a quattro luci. — H L M cripta. — I lastra di marmo rilavata a due centimetri dal pavimento. — L'arco e a destra di esso grafitto di *Acatio subd. peccatori miserere Ds.* — M in alto lucernaio. — N „sepolcro del santo martire Giacinto il quale era per metà nascosto sotto il pavimento.“ — O „arcosolio principale nella cripta.“

Ma veniamo ai dati di fatto che si desumono dal Marchi, dal de Rossi e dal p. Bonavenia.

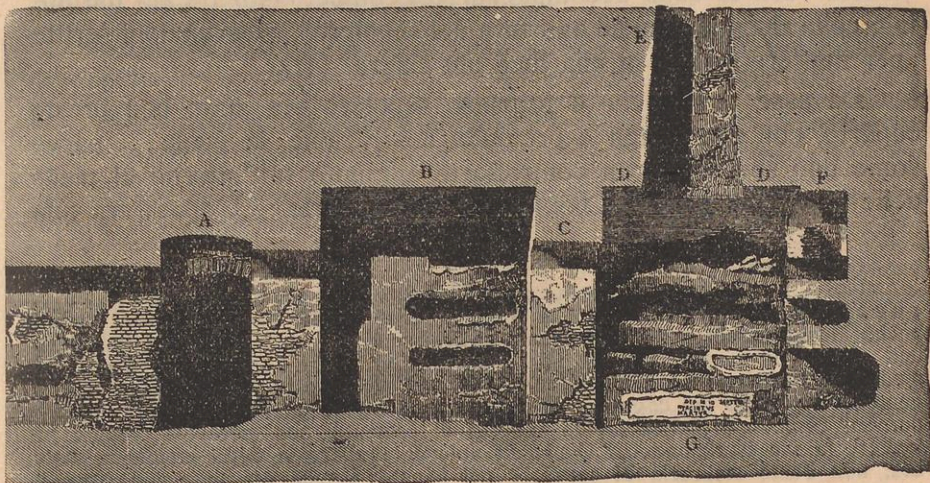
(34) Bull. arch. crist. 1894, p. 5 sgg.

(35) N. Bull. 1898 p. 77 sgg.

(36) Marchi, *Architettura*, tav. XLVII e p. 237 (Fig. p. 16).

(37) *Ibidem*, tav. XLVIII e p. 238 (Fig. p. 17).

Riferisce il Marchi che il 21 marzo 1845, il fossore Giovanni Zinobili „vedendo che le tre pareti al di là dell'arco L, sulle quali si solleva il lucernajo, erano tutte intorno sostruite da un muricciuolo a guisa di scalino, quivi si fece a menare i primi colpi di piccone, e precisamente nel luogo“ r. „Dopo poco gli si scopri la sommità delle lettere della prima riga DP III IDVS SEPTEBR: ai secondi colpi vide l'YACINTHVS (38) e quindi il MARTYR . . . In tale stato erano le cose allorchè io entrai nella cripta, dove il giubilo mi si accrebbe in osservare, come la calce che il Zinobili avea col ferro



A Elevazione dell'arco. — B Primo ripartimento della stanza più nobile. — C Elevazione dell'arco di rinforzo della tavola precedente. — D Terzo ripartimento della stanza. E Lucernaio che si restringe a cono verso l'alto. — F „Arcosolio con sepolcri costruttigli sopra nel quinto secolo.“ — G „Fronte del sepolcro di S. Giacinto veduta dopo la demolizione del pavimento“. — a Lastra di marmo con l'epitafio scolpitosi sopra, la quale chiudeva il sepolcro di S. Giacinto con pochi avanzi della calce che tutta la nascondeva.

distaccata dalla pietra riteneva mirabilmente la impronta in rilievo dell'epitafio intagliato in cavo sulla pietra stessa. Ne riunii le parti

(38) L'epitafio originale dà la grafia YACINTHVS mentre le sillogi offrono HYACINTHVS, HYACYNTHI, YACINTHI, (Ihm, *Damasi epigrammata*, p. 53). Molte varianti offrono anche i vari Mss. del *Liber pontificalis* (ed. Duchesne I, 261). Nella pittura della cripta storica, ormai svanita, de Rossi lesse IAQVINTHVS (Bull. arch. crist. 1894, 106: Wilpert, *Le pitture delle Catacombe*, tav. 260, 1), come è scritto anche nel mosaico di s. Apollinare in Ravenna (Bull. 1894, p. 23)

riponendole nell'angolo prossimo dove non poteano esser guaste" (39).

Questo documento ci insegna dunque che il sepolcro del martire Giacinto era rimasto immune da tutte le devastazioni barbariche che infierirono anche sui sepolcri dei martiri ed era sfuggito a qualsiasi ricerca posteriore, non solo all'epoca delle traslazioni, ma anche in seguito, unicamente perchè si trovava al disotto del pavimento della cripta storica.

Alle parole del Marchi surriferite si aggiungono le „osservazioni“ con le quali accompagna „l'istromento (40) rogato dal notaio nella ricognizione ed apertura del sepolcro“, osservazioni scritte „per mettere il fatto in una luce più chiara“ (41).

Da esse risulta che il prezioso sepolcro era stato ben presto coperto, con una solida e profonda costruzione, la quale... parve come uno sperone o un contrafforte aggiunto tutt'intorno al piede delle pareti della stanza, come per appuntellarle. „L'opera era tufa

(39) Marchi p. 239.

(40) Copia dell'istromento di assistenza all'estrazione... rogato dal (notaio) Monti a Roma li 19 Aprile 1845 furono... veduti anche alcuni grandi pezzi di cemento antichissimo sui quali leggevasi in rilievo una parte di questa (Dp. III idus septembr. / Yacintus / Martyr) medesima iscrizione intagliata in cavo sopra la pietra, e fu osservato che questo cemento era stato dal cavatore distaccato dalla lapide quando la scopri; motivo per cui essendo prima la lapide coperta di cemento non potevasi vedere nè leggere la sua iscrizione.... Quindi volendo togliere la detta lapide da dove era, non bastò smurarla di sopra, e nei fianchi, perchè era incassata sotto il pavimento. Il cavatore con la garavina distaccò alcuni pezzi del marmo, che formava il pavimento, tolse via il cemento su cui era il marmo, e solamente allora fu potuta levare la lapide. — Marchi, loc. cit. p. 262-263, nota 14.

(41) „Passammo ... al confronto del cemento che avea coperta la iscrizione del sepolcro di s. Giacinto e che i cavatori aveano co' loro ferri distaccata di sopra alla iscrizione stessa, e trovammo che le lettere le quali sul cemento apparivano stampate in rilievo erano le identiche che vedevansi sulla pietra incavate. Prese quindi il caporale Zinobili a demolir l'altra calce che teneva i margini della pietra fermi alla bocca del loculo, e di presente ne vedemmo smurate le testate laterali e la lunghezza superiore. Stimai io che ciò bastasse ad aver libera la pietra, e volli che il Zinobili si provasse ad alzarla; ma fu indarno. Gli convenne colla pala scalzare il margine inferiore dalla molta terra che coprendo tuttora il pavimento premeva contro quel margine, e tornò alla prova. Ma la resistenza, che non proveniva da quella terra, non era minor di prima. Fu mestieri dar di piglio al piccone, il quale al primo colpo con molta nostra sorpresa s'incontrò in un pavimento di marmo, da cui furono tolte due fascie, le quali pareva fossero il solo ostacolo che contrastasse agli sforzi del Zinobili. Costui stimando vinta la prova afferò una terza volta la pietra, e una terza volta la prova tornò a vuoto. Ripigliò il piccone e al raddoppiare de' colpi vedemmo che i marmi del pavimento non eran fermi sopra un sottile straterello di cemento, ma sopra un profondo letto di calcestruzzo, cui convenne demolire in tutta la lunghezza della pietra.“ Marchi, loc. cit. p. 263—264.

mattone e calce si strettamente compressi e per la eterna umidità del luogo induriti, che solo ai più gagliardi colpi del ferro si disfacevano“ (42).

Il pavimento di grosso e solido calcestruzzo era coperto di fascie e di quadrelli di marmo bianco (43).

Ma a che età esso risale? La dimostrazione che esso venne fatto in epoca non molto tarda si può ricavare, a mio avviso, dalle due iscrizioni di FORTVNATA VIVES IN DEO e di XAPITINH, dal Marchi (44) rinvenute al disotto del sepolcro di San Giacinto, tuttora racchiudenti una forma bisoma.

Le due iscrizioni non possono ritenersi posteriori al quarto secolo (45).

Gli antichi documenti e le scoperte monumentali ci insegnano che, venuta la pace, la storica cripta che aveva subito le ingiurie del tempo ed era rimasta nascosta, fu consolidata e decorata, per opera del pontefice Damaso:

*Extremo tumulus latuit sub aggere montis
Hunc Damasus monstrat, servat quod membra
piorum.*

Sembra che la cripta abbia sofferto ben presto un secondo interrimento perchè Teodoro si occupò di restaurarla e renderla più accessibile, lasciando memoria dei suoi lavori col seguente esastico:

*Aspice descensum: cernes mirabile factum,
Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris.
Martyris hic Proti tumulus iacet atque Hyacinthi,
Quem cum jam dudum tegeret mons, terra, caligo,
Hoc Theodorus opus construxit presbyter
instans, Ut Domini plebem opera maiora tenerent.*

(42) Marchi, p. 264 e nella pag. seguente, 265: “Questa grossezza di calcestruzzo, levandosi sopra il pavimento primitivo, erasi stretta addosso alla lapide di Giacinto, ciò che era altresì accaduto alle fascie di marmo che formavano del pavimento la parte più nobile. Ora se prima di noi questo sepolcro fosse stato frugato, l'avremmo trovato come gli altri smantellato, non già sigillato quasi ermeticamente colla calce di sopra e nei lati, coi marmi e col calcestruzzo presso al piede. Ne è adunque certa la primitiva sua integrità.”

(43) Marchi p. 244.

(44) l. c. p. 266.

(45) Ben differenti dal formulario di acquisto di sepolcri così frequente in altri santuari, specialmente a S. Lorenzo e a Commodilla.

A conferma del testo pervenutoci dalle sillogi stanno sedici frammenti della lastra originale rinvenuti negli scavi del 1893—94. Essi hanno permesso al de Rossi di determinare che Teodoro fu incirca contemporaneo di Damaso; a prima vista l'iscrizione sembra in caratteri filocaliani; „ma nei minuti particolari“ si rivela l'imitazione (46).

Il prete Teodoro comincia con l'indicare la nuova scala: *Aspice descensum, cernes mirabile factum*. Il descenso è prossimo alla cripta, anzi, insegna il Marchi, „il medesimo muro è stato costruito al doppio uso e perchè servisse di parete alla stanza e perchè formasse sostegno alla scala“ (47).

Il p. Bonavenia che diresse gli scavi 1893 — 1894, pur non avendoci dato com' era suo desiderio „l'analisi architettonica del luogo“ (48), ci documenta che il descenso del prete Teodoro si apriva sulla sinistra della Salaria vecchia, e „aveva la sua prima e maggiore branca, della larghezza di almeno tre metri... e scendeva in un pianerottolo molto ampio, dal quale potevansi vedere di fronte i sepolcri dei ss. Proto e Giacinto posti più abbasso nella cripta. Giacchè ivi la tromba del lucernario aveva un'apertura a modo di finestra con parapetto, donde affacciarsi alla sottoposta cripta. Chi erasi così affacciato ritraendo e volgendo il capo a destra vedeva il suo pianerottolo terminarsi in un'abside intonacata di bianco stucco, e a sinistra aprirsi la seconda branca della scala molto più ristretta e breve della precedente, sormontata da un arco molto basso, nella cui lunetta dipinto il Salvatore in mezzo ai due santi Proto e Giacinto. Anche una svolta a destra e scendeva per quattro o cinque gradini nella cripta“ (49).

(46) Ecco come il de Rossi elenca i caratteri differenziali: „nei minuti particolari degli apici ondulati e dell'asta obliqua della R distaccata dal riccio superiore, qui si scorgono negligenze ed inesattezze... Anche i chiaroscuri non sono distribuiti come esigerebbe la precisa regola filocaliana. Inoltre i versi non terminano tutti esattamente nella medesima linea, come nelle precise iscrizioni damasiane. Finalmente al termine del primo verso è segnata una croce monogrammatica, ed una al fine dell'ultimo verso; ciò che non si vede giammai nelle epigrafi damasiane. La incisione di queste croci è assai meno profonda di quella delle lettere del tipo filocaliano. Opino adunque che il prete Teodoro abbia egli medesimo ordinato e diretto l'incisione di questo carne; il quale perciò non è esattamente del tipo consecrato ai carmi di Damaso.“ *Bull. arch. crist.*, 1894, p. 33-34.

(47) Marchi, loc. cit. p. 245.

(48) In *N. Bull.* 1898, p. 93.

(49) *N. Bull.* 1898, p. 83-84.

Le opere compiute dal presbitero Teodoro e descritte dal p. Bonavenia giustificano bene il cernes mirabile factum dell'esastico e spiegano come si fosse aumentato lo spazio disponibile ut domini plebem opera maiora tenerent.

Disgraziatamente però oggi è ben difficile poterci fare un esatto concetto del monumento perchè purtroppo quasi definitivamente ai nemici ricordati da Teodoro mons terra caligo si sono aggiunte le abitazioni moderne e un malinteso sviluppo stradale, rendendo più difficile la conservazione di quanto finora era sfuggito all'ingiuria del tempo (50).

Fin dal momento della scoperta il p. Marchi era riandato con la mente all'iscrizione di Leopardo della silloge di Einsiedeln:

IN SEPVLCHRO

YACINTHI. Sepulcrum sci martyris
yacinthi Leopardus prb ornavit
depos. III id. sep.

Le condizioni del ritrovamento dell'intatto sepolcro di S. Giacinto era la migliore conferma dell'esattezza del compilatore della silloge e dell'opera compiuta dal presbitero Teodoro.

Il loculo del martire, come si è visto, era quello più in basso, quasi a livello del piano dell'ambulacro; perciò quando si fece la rialzatura del pavimento esso rimase al di sotto e l'iscrizione non fu più visibile.

L'opera del presbitero Leopardo si svolse in quest'occasione: per indicare il luogo preciso della sepoltura del martire egli riportò l'epitafio nella parte superiore aggiungendovi il ricordo dell'opera da lui compiuta. Non si può oggi, allo stato del monumento, sottilizzare se l'ornavit debba riferirsi a questo rialzamento del livello della cripta (51), o si estenda alla pavimentazione in marmo demolita dal Marchi, o ad un rivestimento marmoreo nelle pareti, od anche alle pitture ricordate; certo è che Leopardo è contem-

(50) Il de Rossi avverte che già nel 1894, la tomba era „crollata; ed è stato uopo rifabbricarla in muratura, come quasi tutta la cripta secondo il disegno esatto della tavola del Marchi. Talchè la pia memoria soltanto del luogo sacro e veneratissimo è tornata a rivivere ai nostri occhi; il monumento medesimo è quasi perito.“ Bull. 1894, p. 29.

(51) Il de Rossi ritenne che Leopardo - rialzò il pavimento „cryptam munit, ornavit et in locum veteris tituli, novi operis causa latentis, hunc a se positum substituit.“ Inscr. II, p. 30 n. 73.

poraneo di Teodoro, perchè il P. Bonavenia ha saputo sagacemente rivendicare due minutissimi frammenti epigrafici all'iscrizione del presbitero Leopardo copiata nella silloge einsiedlens.e

Sepulcrum sancti Martiris Hyacinthi

E questi frammentini sono di carattere „quasi damasiano“, e provengono dalla cripta stessa in cui Leopardo pose l'iscrizione (52).

Dunque chiunque discese nella storica cripta dal principio del secolo V fino al periodo delle traslazioni non vide più l'epitafio originario del martire Giacinto, ma soltanto l'iscrizione di Leopardo, che venne perciò trascritta dall'autore della silloge detta Einsiedlense, insieme col carme di Damaso che era prossimo al sepolcro del martire Proto.

Non mi occupo qui dell'epitafio del martire Hyacinthus, rinviando alla riproduzione di esso pubblicata dal ch.mo Mons. Wilpert; mi limito ricordare che questo epitafio è l'unico in cui l'epiteto solenne MARTYR non è un'aggiunta posteriore, ma è scritta insieme col resto dell'iscrizione.

Nel trovamento compiuto dal Marchi sappiamo che ad un passo dal graffito di Acatio subd ecc. si rinvenne tra le rovine... un pezzo di marmo bianco lavorato con iscrizione incisa in caratteri di forma singolare, che dice così (53)

SEPVLCRVM PROTI

evidentemente

SEPVLCRVM PROTI Martyris

Esso venne preso in consegna da Mons. Castellani, Sacrista di Gregorio XVI e attualmente si trova in una cappella del Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Nello studio di comparazione dei testi topografici che da più anni vengo preparando e di cui ho dato già due saggi, il primo pel c o e m e t e r i u m J o r d a n o r u m ne' miei „Studi Romani“ (54) e il secondo sui cimiteri della Salaria vetus (55), una delle difficoltà circa le memorie dei santi comunque nominati negli antichi docu-

(52) N. Bull. 1898, p. 87.

(53) Marchi, p. 263 n. 14 rogato Monti.

(54) in Studi romani, 1922, p. 49 sgg.

(55) in Rivista d'Archeologia cristiana, 1924.

menti mi si è presentata nel nome di un *leopardus* ricordato unicamente dal *de locis Sanctoꝝ martyr.* tra i martiri sepolti sulla *Salaria vetere* nel gruppo dei santi Proto e Giacinto.

Onde per la nostra indagine conviene verificare quali santuari siano indicati in questo luogo dagli antichi topografi.

Il calendario filocaliano ricorda soltanto i martiri (56) Bassilla, Proto e Giacinto.

Che cosa vide in questo luogo l'autore del Papiro di Monza? Tanto nell'*index oleoꝝ* che nei *pittacia ampullarum* manca qualsiasi accenno ad un *scs Leopardus*.

Passiamo pertanto agli autori degli *Itinerari Salisburgense, Malmesburiense e de locis*.

Il *Salisburgense* si limita a ricordare che dopo sant'Ermete si trovano „in altera spelunca protus martir et iacinctus de inde victor martir (57).

Il *Malmesburiense* (58) elenca: *Ibi iuxta viam (Salariam) S. Hermes requiescit et S. Vasella et Protus et Jacinctus, Maximilianus, Herculanus, Crispus* (59).

Ho posto in ultimo il testo del *de locis* perchè desidero esaminarne il contenuto e il valore della notizia che egli ci fornisce del *scs leopardus* venerato in questo gruppo.

Osserviamolo dunque come l'unico a darci la sorpresa di questo nome.

Relativamente a questo testo il de Rossi ci insegna che esso „non è . . . d'un dettato uniforme; ma è uno strano composto di indicazioni compendiosissime miste qua e là a notizie storiche e talvolta anche a taluna frase copiata dalle iscrizioni“ (60), e che qui giova ricordare. Tipico a questo riguardo è l'esempio dal de Rossi addotto di quanto questo itinerario scrive a proposito del martire Felice venerato in *Commodilla*: *cum quo quando ad caelum migravit pariter properabat Adauctus,*

(56) Mommsen, in *Mon. Germ. Hist. Script. antiquiss.* t. IX vol. I fasc. 1, p. 71.

(57) De Rossi, *R. S. I.*, 138.

(58) Su questo itinerario vedi quanti ho osservato in *Rivista d'arch. crist.* 1924, p. 304.

(59) De Rossi, *R. S. I.*, 142.

(60) De Rossi, *R. S. I.*, 151.

in cui l' insolito accenno storico è tolto di peso dall' iscrizione posta da Damaso in quella cripta (61).

E non può dirsi che abbia saputo sempre ben servirsi dei testi epigrafici situati negli storici santuari. Infatti, avendo letto sul sepolcro di Damaso nell'epigramma dallo stesso pontefice composto:

ad superos iterum Martae donare sorori (62)
egli ha preso Marta nientemeno che per la sorella di Damaso:
et prope eandem viam s. Damasus papa depositus
est et soror eius Martha.

L'ultimo qui pro quo ricordato dal de Rossi è quello relativo al gruppo di san Cornelio, dove riesce a notare che *Cornelius et Ciprianus in ecclesia dormiunt* (63).

Dopo queste inesattezze evidenti il de Rossi stesso aveva già divinato che nel *de locis* „anche in qualche altro nome annoverato tra quelli dei nostri martiri, nell'esaminare a parte a parte la Roma sotterranea, scopriremo altri equivoci presi dalle iscrizioni (64)“.

Cosa che potrei qui fare se, per i limiti che mi sono imposti, non la ritenessi una superflua digressione.

L'inesattezza del *de locis*, qui sopra esposta, nei casi del nome Marta attribuito alla sorella di Damaso e nel Cipriano segnalato insieme con Cornelio fanno sorgere più che verosimile l'ipotesi di poter accettare come erronea la lettura del *s c s L e o p a r d u s* in questione, cioè ritenere che l'autore dell'*Epitome* abbia ricavato tale nome dalla lastra apposta dal presbitero Leopardo sul sepolcro di Giacinto:

Sepulcru sci martyris
Hyacinthi leopardus prb ornavit
depos. III. id. sep.

In tale mia ipotesi mi conferma, oltre il silenzio assoluto del papiro di Monza e degli altri itinerari, la totale mancanza di ogni notizia relativa a questo martire in tutti gli antichi documenti liturgici e agiografici romani.

(61) Ihm, *Damasi epigrammata* p. 8, n. 4.

(62) De Rossi, *Inscr.* II, p. 252, 1.

(63) Non nella cripta; ma nella ecclesia superiore di cui ho segnalato alcuni resti nel 1923. Vedi *Riv. d'Arch. crist.*, 1924, p. 160.

(64) De Rossi, *Roma sotterr.* I, p. 151.

Leopardus è un santo che non troviamo mai ricordato tra i martiri romani del martirologio geronimiano; è un santo ignoto a tutte le *Passiones* e *Gesta* dei martiri romani; è un santo sconosciuto a tutti i libri liturgici romani (*Sacramentarii*, *Lectionarii* ecc.)

L'unico che sembra voglia ammettere l'esistenza d'un Leopardus, tra le „traditions céméteariales de la voie Salaria“ è il Dufourcq (65), il quale identifica il scs Leopardus del *de locis* con un Leopardo martirizzato a Roma sotto l'imperatore Giuliano e sepolto a Otricoli a 30 miglia da Roma.

Ma tale identificazione del Dufourcq non è accettabile, perchè le *Gesta* di questo san Leopardo, secondo lo stesso Dufourcq, sono state redatte „sans doute“... in occasione della traslazione delle reliquie di questo santo da Otricoli ad Aquisgrana, e nella loro composizione, dovuta ad un monaco del secolo IX, riguardano un martire mai venerato dalla Chiesa di Roma.

Concludo quindi questo mio breve studio col dire inverosimile l'esistenza d'un scs Leopardus presso il gruppo dei martiri Proto e Giacinto e penso che esso e il *presbyter* Leopardus non siano che una sola persona.

4. Simmaco e l'iscrizione in onore dei martiri Proto e Giacinto.

Prima d'abbandonare il tema relativo al sepolcro dei martiri Proto e Giacinto e dei carmi ivi apposti, credo opportune alcune osservazioni circa l'esistenza o meno nella storica cripta, secondo l'opinione di alcuni autori, d'un carme del papa Simmaco.

In occasione del ritrovamento delle reliquie del martire Giacinto, il p. Marchi prese in esame il seguente tetrastico che il Pollidori aveva rintracciato fra le schede, oggi perdute, di Fulvio Orsini (66):

Martirib(us) s(an)c(t)i(s) Proto pariterque
Hiacyntho.

Simmacus hoc parvo beneratus honore pa-
tronos

exornabit opus sub quo pia corpora rursus
condidit. His aevo laus sit perennis in omni.

(65) *Gesta* t. I, p. 229.

(66) Marchi, I monumenti primitivi delle arti cristiane, p. 246 ss.

Egli lo interpretò come il ricordo di un secondo rivestimento fatto dal papa Simmaco sulle tombe dei due Santi, ritenendo che la conferma di questo lavoro si trovasse nelle parole del *Liber pontificalis* nella vita di Simmaco, dove si legge: . . . *confessionem sancti Cassiani et sanctorum Proti et Hyacinthi ex argento ornavit pensantem lib(ras) XX, arcum argenteum pensantem lib(ras) XII. (67).*

Giovanni Battista de Rossi, nel secondo volume delle sue *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, ha per ben tre volte preso in esame la questione della ubicazione del citato epigramma.

La prima volta aderisce e conferma l'opinione del suo maestro p. G. Marchi, ponendo il carme di Simmaco sulle tombe dei due martiri, nella *Salaria vetus*; invece, illustrando la descrizione di Pietro Mallio della Basilica Vaticana, quando tra gli altari esistenti nell'oratorio di Sant'Andrea accenna a quello dei martiri Proto e Giacinto, torna sull'argomento del carme e dichiara che, „perperam interpretatus sum de ipso martyrum sepulcro via Salaria vetere. Erroris me admonuit Ludovicus Duchesne, qui recte statuit carmen de Proti et Hyacinthi corporibus a Symmacho conditis intelligendum esse de reliquiis eorum positis in aede S. Andreae Vaticana“ (69). Tale è infatti la tesi sostenuta dall'illustre editore del *Liber pontificalis*.

Ma una terza volta, ripreso in esame il carme, dice che potè Simmaco (70) „*utrumque exequi id est sepulcrum, ubi ipsa corpora intacta quiescebant via Salaria vetere, novo opere exornare; confessionem (locellum) ex argento, ubi martyrum tantum pignora condita erant, in Vaticano dedicare. Verba epigrammatis: opus sub quo pia CORPORA RVRSVS condidit in verum sepulcrum restitutum, magis quam in locellum pseudo-reliquiarum videntur convenire.*“

Nell'adunanza del 4 Marzo 1917 della Società per le Conferenze di Archeologia cristiana il p. Grossi Gondi trattò del luogo dove papa Simmaco abbia potuto collocare questo carme (71) e lo

(67) *Liber pontificalis*, ed. Duchesne I, p. 266; ed. Mommsen, p. 123.

(68) l. c. p. 42.

(69) l. c. p. 207.

(70) l. c. *additamenta* p. 457-58. A questa nota sembra non abbiano dato valore Grossi Gondi e Silvagni, come appresso si vedrà.

(71) in *N. Bull. arch. crist.* 1917, p. 102 s.

studio stesso pubblicò nel Nuovo Bullettino dello stesso anno (72).

Per il p. Grossi la conclusione più verosimile è quella del Marchi, accettata anche dall'Armellini (73), dall'Ihm nel 1895 (74); e nella sua diligente disamina ammette che si potrebbe però anche supporre:

1° Che nel tetrastico è stato sostituito il nome di Simmaco a quello di un papa posteriore al sec. VII, cosa non difficile dopo la scoperta del codice di Cambridge.

2° Che il marmo potesse essere stato trasportato poi dal Cimitero della Salaria alla Rotonda di S. Andrea.

3° Che ne fosse stata fatta quivi una copia (de Rossi).

Per completare la bibliografia, ricorderò da ultimo il ch.mo Silvagni, il quale nel suo bellissimo saggio sul Nuovo ordinamento delle sillogi epigrafiche anteriori al sec. XI (75) asserisce che quest'epigramma proviene da una silloge primitiva completa (76) e accede alla sentenza dell'Ihm e del p. Grossi nell'attribuirlo „al cimitero di S. Ermete piuttosto che alla rotonda di S. Andrea, come il Duchesne propose ed accettò poi il de Rossi, che prima aveva altrimenti giudicato.“

Per il Silvagni questo carme, insieme con quello damasiano dei santi Marcellino e Pietro (conservatoci dagli atti) e l'altro di S. Agnese (giunto a noi nei codici Prudenziiani) deriva da qualche copia perduta della silloge originale epigrafica. Non credo qui opportuno entrare in discussione su questo argomento, rilevando soltanto che per quanto riguarda il carme ora da me preso in esame il Silvagni segue il de Rossi.

Esaminiamo le conclusioni del p. Grossi. Cominciamo dalla prima, che il lodato autore ritenne la più verosimile: Si può ammettere che il carme venne posto nel cimitero di sant'Ermete?

(72) Dove papa Simmaco abbia collocata un'iscrizione in onore dei ss. Martiri Proto e Giacinto, in N. Bull. arch. crist. 1917, p. 89—94.

(73) Armellini, I cimiteri cristiani di Roma e d'Italia, p. 188.

(74) in Damasi epigrammata, p. 98.

(75) in Atti della P. Accad. rom. d'Archeologia, vol. XV, p. 200, n. 5.

(76) De Rossi, il quale appunto aveva ritenuto che questo „Symmachianum carmen non eius generis est, quod a similibus seiunctum singulari de causa et peculiari studio descriptum esse probabile sit: eius aprographum in Fulvii Ursinii schedis a Pollidoro repertum meo iudicio fragmentum erat syllogae antiquissimae Einsidlesi parte priore.“ De Rossi, Inscriptiones Christianae t. II, p. 42.

La scoperta del p. Marchi ha dimostrato in modo inoppugnabile che il corpo del martire Giacinto venne deposto il III idus septembres dell'anno 258 (o seguenti, certo non più tardi del 304) in quello stesso sepolcro dove fu ritrovato sedici secoli dopo dal fortunato scopritore. La copia dell'atto notarile conferma ed esclude qualsiasi ipotesi di traslazione. A questo proposito è opportuno ripetere l'osservazione del de Rossi: Il sacro deposito però, essendo non di corpo intero ma di miseri avanzi tolti al fuoco, poteva essere trasferito a luogo più degno, senza pericolo veruno di scomporlo e turbarne il riposo, di che gli antichi fedeli erano tanto gelosi e trepidi custodi. E' evidente che nè anche in condizioni sì eccezionali osarono essi mutare il luogo del sepolcro. Cotesto esempio più di qualsivoglia altro c'insegna, quanta fu la pia sollecitudine dei primitivi fedeli, che temevano in qualunque modo *cineres sanctos vexare piorum* (77).

Nel carme si parla chiaramente d'un opus sub quo pia corpora rursus condidit (*Symmachus*). Ora quale sarebbe stato quest'opus sul sepolcro dei martiri?

Se sotto di esso fossero stati conditi i due pia corpora, nel periodo delle traslazioni tutti e due avrebbero subito la stessa sorte.

Invece dalla relazione del p. Marchi, e dalla silloge einsiedlense ivi risulta che il corpo di s. Giacinto era deposto non insieme con quello di s. Proto, ma separato, nel loculo più in basso, loculo rimasto al di sotto del pavimento per la decorazione fatta da *Leopardus*. Ed è evidente che colui il quale nel secolo VII trascrisse l'iscrizione *Leopardus prb ornavit*, tramandataci dall'Einsiedlense, non trovò traccia di questo presunto opus simmachiano, e del suo carme, mentre vide e copiò il carme *extremo tumulus latuit sub aggere montis postovi da Damaso*.

Gli scavi compiuti dopo il Marchi restituirono il carme del presbitero Teodoro e i probabili frammenti della decorazione di *Leopardus*: nè si può pensare ad ascrivere a Simmaco il rialzamento del pavimento e la conseguente decorazione del presbitero *Leopardo*; i frammenti epigrafici risentono troppo dell'influenza filocaliana per abbassare di tanto oltre la loro datazione; e ad ogni

(77) Bull. 1894, p. 29.

modo non sarebbe mai vero il *rursus condidit* che allude non ad un restauro, ma ad una traslazione mai subita, come si è visto, delle reliquie di san Giacinto.

Nel 1923-1924 l'intera regione adiacente e sottostante alla storica cripta fu *rursus* interamente scavata ed esaminata, in occasione dei lavori di rafforzamento in essa compiuti pel consolidamento del soprastante villino Pentimalli. Ebbene dal movimento delle terre ivi avvenuto non il più piccolo frammentino tornato in luce può riferirsi al carne Simmachiano che non ritengo abbia potuto riferirsi al santuario della *Salaria vetus*.

Esclusa dunque l'ipotesi che il carne fosse nella *Salaria*, vediamo in quale altro luogo esso potè essere apposto.

Alla sinistra della basilica vaticana eretta sul sepolcro del Principe degli Apostoli, sorsero ben presto i mausolei della famiglia di Teodosio; ma, con l'andar del tempo, essi mutarono il loro carattere sepolcrale e dal *Liber pontificalis* apprendiamo che Simmaco (498-514) consacrò una delle due rotonde (quella distinta con la lettera E nella pianta dell'Alfarano (78)) all'apostolo s. Andrea (79); *fecit basilicam S. Andreae apostoli apud B. Petrum* (80); e l'altra rotonda venne dedicata a S. Petronilla dal pontefice Paolo I (757—767) (81) che ve ne trasportò le reliquie, dalla via Ardeatina (82): Mallio scrive che il papa Simmaco *plura sanctorum corpora, sicut carmina indicant, posuit* (83).

Ma i carmi identificati dal de Rossi (84) e dal Duchesne (85) come appartenenti a quelli posti da Simmaco nella rotonda di S. Andrea sono tutti in distici: perchè mai avrebbe fatto eccezione proprio per il carne in esame?

(78) Vedine la pianta in de Rossi, *Inscr. Chr. t. II*,

(79) Il carne fornitoci unicamente dalla silloge di Cambridge: *Simmacus has arces cultu meliore novavit marmoribus titulis nobilitate fide* il Duchesne lo pone nell'atrio della basilica vaticana; mi sembra invece che il distico citato si riferisca assai meglio alla trasformazione compiuta da Simmaco di uno di questi mausolei (*has arces*) a luogo di culto — *cultu meliore*.

(80) *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, 261.

(81) De Rossi, *Bull.* 1878, p. 139-146.

(82) Per la letteratura iconografica relativa a questi mausolei vedi lo studio del Rohault de Fleury; *Saint-André au Vatican* in *N. Bull. Arch. Crist.* 1896, p. 41-51, e specialmente la nota 1 a pag. 45.

(83) De Rossi, *Inscr. t. II*, 207, n. 28.

(84) De Rossi, *Inscr. Christ. II*, p. 207, e 246, 8, 8a.

(85) Nel suo studio sulla silloge di Cambridge, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1910, p. 301.

E poi la frase *rursus condidit a riferimento dei pia corpora dei martiri Proto e Giacinto*, è per me la chiave per negare che l'iscrizione sia stata apposta da Simmaco sia nel loro sepolcro in Bassilla, dove i monumenti non ammettono alcuna traslazione, sia per la rotonda di S. Andrea, dove mai Simmaco o altri dopo di lui *rursus condidit pia corpora*.

Il p. Grossi Gondi (86) è andato a pensare ad una sostituzione del nome di Simmaco con un altro nel tetrastico, sostituzione più volte verificata nel codice di Cambridge del *Liber pontificalis*; ma per accettare tale ingegnosa ipotesi bisognerebbe esser sicuri che Fulvio Orsini avesse trascritto il carme non dal marmo originale dove tale sostituzione è inammissibile, ma da un codice, dello stesso genere di quello di Cambridge; dove per altro la *confessionem s. Cassiani et ss. Proti et Jacinthi* diventa una basilica: *item basilicam ss. martirum Proti et Jacinthi ubi fecit hos versus* (seguono sette distici, di cui i primi quattro appartengono al carme *Templa micant etc.*)

Il de Rossi si preoccupò talmente di questa grave difficoltà che nel 1894, in un passo del *Bullettino*, riprende per l'ultima volta in esame l'oscuro problema e scrive questa nota di cui non sembra abbiano tenuto conto il Grossi Gondi e il Silvagni:

„Del rimanente non è certo, che il papa Simmaco abbia decorato la confessione dei nostri santi nel cimitero sotterraneo, piuttosto che in quella delle loro reliquie nella rotonda di s. Andrea in Vaticano. Anche ai tempi di s. Gregorio il Grande le pseudo-reliquie di s. Giacinto erano venerate come le sue proprie ceneri e ne tenevano il luogo. Talchè le parole del carme di Simmaco *pia corpora rursus condidit* potranno forse essere intese della confessione in onore di quei santi da lui fatta in Vaticano e del suo prezioso arco d'argento, piuttosto che del sepolcro sotterraneo nel cimitero sotterraneo.“

L'epigramma di Fulvio Orsino non può dunque riferirsi a corpi nel senso reale della parola. La spiegazione *corpora* per reliquia, per parte del corpo non potè desumerlo che dal secolo IX, dal periodo delle traslazioni: in tale periodo il capo di s. Proto è portato da Leone III ai santi Quattro Coronati.

(86) *Ibid.* p. 91 s.

Poi non abbiamo più alcuna notizia relativa a reliquie di questi santi fino al sec. XVI.

Nel giugno 1592, narra Cristoforo Castelletti (87), nella chiesa del Salvatore detta a piè del ponte, che l'Armellini asserisce costruita nel sec. XI (88), fu tolta dal pavimento d'una „cameretta che era dentro la mensa del maggior altare” una lapida di marmo (del sec. XIV o XV) con l'iscrizione *sub hoc altare requiescunt sanctorum corpora gloriosissimorum Proti et Hyacinthi* e „dopo aver cavato assai... si trovò finalmente una cassa di marmo grande ben chiusa e murata, nella quale scoperta furono trovati i corpi di quei beati martiri, sebbene non interi.“

Non entro affatto in merito alla identificazione delle reliquie, problema che esula totalmente dalla mia indagine e dalla mia competenza. A me interessa unicamente il fatto materiale dell'invenzione, quale documentazione che questi santi erano venerati in Roma fino al 1592 nella Chiesa di s. Salvatore in Trastevere. Il Sarazani esplicitamente dichiara: *et nos oculati testes sumus eratque in dicta ecclesia, quae s. Salvatoris in pede pontis dicta, monumentum tale SVB HOC LAPIDE et cetera*. E il Cardinal Baronio, narrando la traslazione delle dette reliquie, avvenuta il 21 giugno dello stesso anno nella Chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, dice che dei Santi Proto e Giacinto „*erat Romae illustris memoria horum martyrum, quorum confessionem Symmachus Papa exornavit, ut constat ex libro de Rom. Pontif.*“ (89)

E' certo dunque che fino al sec. XVI i martiri Proto e Giacinto erano venerati in Roma nella rotonda di sant'Andrea e nella chiesa del Salvatore in Trastevere. Ora il carme tradisce, a mio avviso, una composizione molto posteriore a Simmaco nel suo ultimo verso, con le parole: *His aevo laus sit perennis in omni*; finale che tradisce uno stile molto più tardo del sec. VI.

Quindi potrebbe anche darsi che il carme fosse stato composto e situato nella rotonda di S. Andrea dopo che, per le invasioni lango-

(87) Riportato in Marchi, p. 257.

(88) Le Chiese di Roma, p. 674. Essa venne demolita nel 1884; vi si trovarono parecchie iscrizioni, tra le quali quella celebre XVI. kal. octobr. martororo ora al Museo capitolino.

(89) E conferma che le reliquie provenivano „*ab ecclesia s. Salvatoris prope pontem s. Mariae trans Tiberim.*“

barde e saracene, era scomparso il rivestimento argenteo posto da Simmaco alla confessione dei due Santi. Ovvero che su una reminiscenza della narrazione del *Liber pontificalis* il tetrastico sia stato posto nella chiesa di s. Salvatore de pede pontis nel Trastevere, restaurata ai tempi di Fulvio Orsino, per aumentare la veridicità delle reliquie indicate sotto l'altare come appartenenti ai martiri Proto e Giacinto.

5. L'iscrizione „circa chorum“ in S. Lorenzo al Verano e il presbitero Leopardo.

Non posso chiudere questo breve studio sul sepolcro del martire Giacinto senza ricordare che fin dal 1863, alla scoperta della silloge di Würzburg (90), il de Rossi segnalò l'importanza d'un carme (n. 3) interamente sconosciuto alle altre raccolte e preceduto dal lemma:

In basilica sci laurentii circa chorum.
Succedunt meliora tibi miranda tuenti
Quae Leopardi labor cura et vigilantia fecit
Sumptibus haec propriis ornavit moenia
Christi.

Respice et ingressu placido noua quaeque
reuisa.

Caelestis manusecce Dei quae praemia reddit.
Quae cumulata uides digna in ecclesia Christi.

E subito egli si pose due quesiti:

1° Se tale carme spettasse o meno alla basilica di san Lorenzo fuori le mura.

2° Chi era il *Leopardus* in essa ricordato.

(90) La silloge di Würzburg è una raccolta del sec. IX (l'epigramma n. 6 dà il carme posto nell'anno 821 nell'abside di S. Cecilia), contenente dieci iscrizioni, non tutte complete; otto di esse sono copie di iscrizioni monumentali (1-6; 9-10) delle chiese di Roma, tutte forse in mosaico, sette certamente absidali; due (7-8) danno gli epitafi di Agatone II (682) e Benedetto II (685). Il de Rossi indicò come probabile fonte di questa silloge una redazione dell'Einsidlense, diversa da quella a noi nota (a causa del riportato carme n. 3 ignoto all'Einsidlense); ma la difficoltà d'identificare la fonte delle seconde cinque iscrizioni ha giustamente fatto riconoscere al Silvagni in questa silloge un „semplice centone... di carattere particolarmente absidale“ (in *Nuovo ordinamento delle Sillogi epigrafiche di Roma anteriori al sec. XI in Dissertazioni della P. Accad. rom. serie II, vol. XV. p 223*).

Alla prima domanda rispose positivamente „perchè essa sola per antonomasia era chiamata di san Lorenzo; alle altre per distinguerle s'aggiungevano altre denominazioni“ (91).

Quanto al secondo quesito, trovò che la risposta era più difficile, perchè se lo stile dell'epigramma può convenire agli inizi del V secolo, quando cioè come si è visto, fiorì quel Leopardus del titulus Pudentis che adornò il sepolcro di s. Giacinto, è pur vero che il cognome Leopardus è in tale periodo frequentissimo.

Molti anni dopo, nell'edizione critica della silloge di Würzburg (92), esaminando la possibile ubicazione del nostro carme suppose che esso fosse situato nella basilica da lui detta (93) superiore di S. Lorenzo al Verano, e che l'epigramma del papa Pelagio fosse invece nella basilica ad corpus (94).

Finalmente negli addizionali alla fine del citato volume, riferisce l'opinione del Duchesne che pone il carme di Leopardus nella basilica ad corpus.

Il Duchesne dedicò il suo ultimo scritto a „Le Sanctuaire de saint Laurent“ (95).

Non è qui il caso di esaminare tutte le obiezioni che l'illustre editore del Liber pontificalis solleva alla tesi del mio dolcissimo amico Santi Pesarini (96), ma poichè egli si servì largamente del carme di Leopardus, riassumo brevemente e vaglio le sue conclusioni. Mons. Duchesne ammette come sicura l'identificazione del Leopardus della silloge di Würzburg con il Leopardus del titulus Pudentis, e del Liber pontificalis, proposta dal de Rossi (97).

Inoltre stabilisce :

1° Che il carme della silloge di Würzburg era situato proprio nell'abside della basilica Costantiniana di san Lorenzo al Verano.

(91) Così per es. la silloge Viridunense indica: ad ecclesiam sancti Laurentii in Damasco quae alio nomine appellatur in praxino.

(92) Inscr. chr. t. II, XIV, p. 154 ss.

(93) Vedi Pesarini in Studi romani 1913, 39 ss. che esamina la terminologia del de Rossi (Bullet. 1876, 22 ss. e Inscr. II, 155, n. 3).

(94) Inscr. cit. p. 459.

(95) in Mélanges d'arch. et d'hist. 1921-22, p. 3-24.

(96) Contributo alla storia della basilica di San Lorenzo fuori le mura, in Studi romani, 1913, p. 37-52, tav. VI.

(97) loc. cit. p. 12.

2° Che il papa Pelagio II demolì la basilica Costantiniana, conservandone però l'abside e l'iscrizione di Leopardo.

3° Che l'iscrizione di Leopardo „se présente comme la dédicace d'une mosaïque absidale, exécutée, vers l'année 400, dans cette basilique, et visible encore au IX^e siècle“.

Sta di fatto che l'abside da me rintracciata nel 1912 (98) e illustrata dal Pesarini a conferma della sua tesi, non è la Costantiniana, ma unicamente quella costruita dal papa Pelagio II. A conferma di questo stanno il passo del *Liber pontificalis* che dice come Pelagio II: *fecit supra corpus beati Laurenti martyris basilicam a fundamento constructam* (99); e il carme ivi posto dallo stesso papa Pelagio in cui esplicitamente si ricorda la nuova aula più spaziosa:

Huc ubi nunc populum largior aula capit.

Ben chiaro a definire una nuova largior aula; quindi più vasta di quella già ivi esistente e a cui doveva certo corrispondere l'abside adeguata. Perciò, volendo ammettere, anche per ipotesi, un'abside Costantiniana ivi preesistente, la costruzione dell'abside scoperta nel 1912 ed esattamente corrispondente alla larghezza dell'aula pelagiana ne avrebbe costretta la demolizione e la conseguente sparizione della decorazione e dell'iscrizione di Leopardo.

Il Duchesne inoltre ritiene che il carme di Pelagio II fosse all'entrata della basilica, come a santa Sabina e a santa Maria Maggiore.

A me sembra invece più fondata la tesi del de Rossi, il quale osservò come nella silloge di Würzburg nella copia del carme pelagiano *post bina quaeque disticha . . . cruces sunt appictae*, mentre nella copia fornita dalla silloge Turonense „*duo extrema disticha a superioribus seiuncta sunt, cruce interiecta*“ (100).

E il de Rossi dedusse che a somiglianza delle croci che si riscontrano nell'iscrizione absidale dei santi Cosma e Damiano „*Pelagii carmen fuisse tripertitum, id est in tres columnas dispositum, et singula columnarum intervalla*

(98) *Studi romani*, 1913, p. 51, fig. 2 e tav. VI.

(99) *Lib. pont.* ed. Duchesne I, p. 309; ed. Mommsen, p. 160.

(100) *Inscr.* II, p. 157, n. 9.

pictis crucibus ornata. Inoltre ammonisce che il carne oggi visibile nella parete sopra l'arco trionfale della basilica pelagiana è stato interamente: „pictum restitutumque anno 1860“, mentre „tripertitum Pelagii epigramma absidis, opinor, hemicyclium occupabat“ (101).

E quando Mons. Duchesne, sempre a proposito di questo carne dice: „le dernier vers est obscure; mais de l'ensemble se dégage l'idée du renouvellement d'un édifice sacré“ mi fa pensare che, pur riconoscendo oscura la fine, non si può dire chiaro il principio. Tanto poco chiaro che si potrebbe avventare l'ipotesi ch'esso fosse la continuazione d'una scrittura precedente, omessa dal collettore della silloge, come gli è accaduto di fare in altri due casi (102).

Come mai il presbitero Leopardo se realmente si trattasse del Leopardus del titulus Pudentis non incomincia il suo carne con l'abituale salvo Siricio o salvo Innocentio etc.?

Credo quindi da questo si debba dedurre, ammettendo esatto il lemma in basilica sci Laurenti circa chorum, che il carne di Leopardo o sia posteriore alla basilica Pelagiana o sia stato letto nel secolo IX in una basilica che non è la Pelagiana.

Ed a questo è da aggiungere un'ultima osservazione. Come si concilierebbe il verso

Respice et ingressu placido nova quaeque revisa
di Leopardo con quanto ci dice l'epigramma Pelagiano, alludendo specificatamente alla difficoltà dell'accesso allora soltanto superata:

Angustos aditus venerabile corpus habebat.
Se già Leopardo l'aveva dotata d'un ingressu placido - come Pelagio avrebbe trovato gli angustos aditus?

Quindi volendo ammettere l'iscrizione di Leopardo in basilica sci Laurenti essa non poteva essere stata ivi posta che al tempo di Pelagio o dopo Pelagio. E perchè questo Leopardus non potrebbe essere il ricco presbitero al cui labor cura et vigilantia il detto pontefice avesse affidato lavori di costruzione della basilica, e di questa egli avesse adornato le pareti sumptibus propriis?

(101) loc. cit. p. 157, n. 9.

(102) Nell'iscrizione n. 4 dell'abside della basilica Vaticana mancano due versi; e in quella della basilica Pelagiana di san Lorenzo (n. 9) manca un distico.

Se poi il carme del presbitero Leopardò appartiene agli inizi del secolo V e realmente si leggeva in una basilica dedicata a san Lorenzo sull'Agro Verano, ne consegue per me che tale basilica non potè esser mai quella Pelagiana, ma la maior, come ammise il Pesarini (103).

Ma proseguire in questo campo sarebbe uscir fuori dal soggetto che strettamente mi sono prefisso in questa mia nota, tanto più che avrò agio di riprendere altrove più ampiamente in esame alcuni problemi relativi al santuario della Tiburtina, il prediletto del compianto mio amico Santi Pesarini.